



Giovani, cadetti e "vieux pères". Guerra e riproduzione sociale in Costa d'Avorio2015

This is the peer reviewed version of the following article:

Original:

Cutolo, A. (2015). Giovani, cadetti e "vieux pères". Guerra e riproduzione sociale in Costa d'Avorio2015. *ANTROPOLOGIA*, II(1), 61-84.

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11365/1006669> since 2020-04-25T16:18:22Z

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.

For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

Giovani, cadetti e *vieux pères*. Guerra e riproduzione sociale in Costa d'Avorio

DI ARMANDO CUTOLO*

Giovani e cadetti

Da più di un decennio, le ricerche sull'apporto delle nuove generazioni al proliferare dei conflitti armati in Africa danno vita a un campo intellettuale animato, dove l'inchiesta antropologica s'interseca con quella politologica, storica e demografica. Un campo non privo di rischi metodologici, poiché la gravità e l'urgenza dei temi trattati lo espongono alla "ragione umanitaria" (Fassin, 2010) di organismi come il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, la Banca Mondiale o l'African Child Policy Forum. A partire dalla fine degli anni Ottanta, infatti, gli esperti di queste agenzie della governamentalità transnazio-

* armando.cutolo@unisi.it

nale (Bayart, 2004) hanno contribuito alla nascita di un discorso istituzionale in cui la categoria di “gioventù” viene associata al rischio, all’insicurezza, alla violenza. Un discorso subito recepito e rilanciato dai media a diffusione globale¹.

Valga per tutti, come esempio, un articolo apparso su *The Economist* nell’agosto del 2009². Alcuni dati fondamentali della demografia africana vi sono discussi alla luce delle ricerche dell’Harvard Initiative for Global Health e dei pareri di “esperti” come il biologo Jared Diamond e l’economista oxfordiano Paul Collier. Ponendosi in una prospettiva neomaltusiana, l’autore si chiede se gli Stati africani saranno capaci di “incassare i dividendi demografici” prodotti dalla crescita delle loro popolazioni in termini d’espansione dei mercati e della forza-lavoro disponibile, o se invece la vasta schiera dei giovani prodotta dall’incremento demografico, non accedendo a sbocchi occupazionali e livelli di vita adeguati, diventerà un fattore endemico di destabilizzazione e insicurezza. In un contesto in cui le persone sotto i trenta anni d’età costituiscono circa il 70% della popolazione totale, e dove le istituzioni politico-economiche non sembrano potere o voler governare le dinamiche sociali che ne conseguono, le nuove generazioni potrebbero costituire un “pericolo” piuttosto che una “risorsa”.

Questo intreccio tra economicismo e securitarismo è costitutivamente connesso ad una rappresentazione depoliticizzata e naturalizzata delle società africane, che ha attirato molte critiche (ad esempio Meillassoux, 1997; Hibou, 1999; Comaroff e Comaroff, 2006; Ferguson, 2006; Vigh, 2010). L’orientamento ideologico che lo anima, d’altronde, è reso evidente dall’assenza, nello stesso articolo, di ogni riferimento agli effetti prodotti dall’intensificarsi della competizione sociale e delle disuguaglianze che hanno caratterizzato il *millennium capitalism* nelle postcolonie africane (Comaroff e Comaroff, 1999, 2000). All’antropologia bisogna allora riconoscere il merito di aver opposto un baluardo importante, sia sul terreno della documentazione etnografica che su quello della riflessione critica, alla costruzione di una categoria di gioventù africana astrattamente intesa come problema sociale. Laddove gli *African studies* sono a volte sembrati recepire la dicotomia rischio-risorsa elaborata in sede governamentale (ad esempio Collignon e Diouf, 2001; Abbink e Van Kessel, 2005; De Boeck e Honwana, 2005)³, gli antropologi, anche se non da soli, hanno perlopiù tenuto ferma la necessità di “risocializzare e storicizzare la questione giovanile” (Chauveau, 2005a, p.19) ricollocandola nel contesto

1 Si vedano ad esempio Collier (2000), Collier e Hoeffler (2000), Urdal (2004).

2 “The baby bonanza”, in *The Economist*, 27.08.09, testo disponibile al sito: <http://www.economist.com/node/14302837>; consultato il 30.10.13.

3 I titoli di queste tre raccolte di saggi sono eloquenti. Nell’ordine: “I giovani del sud: minaccia per lo spazio pubblico?”; “Avanguardie o vandali. Gioventù, politica e conflitto in Africa”; “Creatori e distruttori. Bambini e giovani nell’Africa postcoloniale”. È bene però precisare che i testi raccolti, scritti da antropologi, sociologi, storici e politologi, mettono generalmente e consapevolmente in evidenza i limiti della dicotomia formulata nel titolo.

dei processi di riproduzione sociale, ossia “nella problematica più ampia del rinnovarsi delle generazioni, che è poi quella dell’antropologia” (*ivi*, p. 20-21).

Ciò implica non solo un impegno etnografico e storico specificamente dedicato alle configurazioni locali dei rapporti intergenerazionali, ma anche la necessità di esercitare la massima prudenza metodologica nell’acostare conflitti, spesso molto diversi tra loro, sulla base del binomio “gioventù e violenza”. È vero, certo, che la storia recente dell’Africa subsahariana ha ripetutamente mostrato situazioni in cui dei “giovani” hanno formato o sono stati reclutati in bande armate, milizie, movimenti secessionisti o nazionalisti. Limitandoci, in Africa occidentale, agli Stati rivieraschi del Golfo di Guinea, possiamo ricordare i guerriglieri Aguentas in Guinea Bissau (Vigh, 2010), i giovani combattenti del Revolutionary United Front (Ruf) in Sierra Leone (Richards, 1996), i miliziani del National Patriotic Front of Liberia (Npfl) in Liberia (Ellis, 1999), i *jeunes patriotes* nella Costa d’Avorio rurale (Chauveau, 2005b; Chauveau e Bobo, 2003) e urbana (Arnaut, 2005; Banégas, 2007; Cutolo, 2010b; Cutolo, 2012). E ancora, in Nigeria, l’arcipelago delle milizie “vigilanti” che hanno contribuito a conferire allo spazio politico nazionale la sua particolare curvatura (Reno, 2006; Pratten, 2008). Tuttavia, sono proprio liste come questa, allungabili a piacimento, a doverci mettere in guardia da troppo facili analogie tra fenomeni la cui analisi e comparazione si può fare solo focalizzandone le specificità.

Occorre infatti ricordare che gran parte dei combattenti di ogni conflitto armato sono giovani, e certamente non solo in Africa – come testimoniano, nelle nostre piazze, le lapidi dedicate ai caduti delle guerre mondiali. Pertanto, una delle prime misure metodologiche da adottare dovrebbe essere quella di riconoscere centralità analitica alla gioventù solo laddove essa venga usata come criterio d’identificazione o di riferimento sociale da parte dei soggetti in campo, ovvero laddove ci siano dei soggetti politici che agiscono in quanto “giovani” (o che siano ritenuti tali da altri soggetti dello stesso spazio sociale). Va detto, inoltre, che le analisi più efficaci in questo campo sono state proprio quelle in cui la gioventù non è stata intesa come oggetto in sé, ma piuttosto quale locus sociale in cui si percepiscono ed esprimono le tensioni che collegano e oppongono generazioni diverse, come hanno mostrato Jean e John Comaroff (1999, 2000, 2006) nei loro studi sulla grande trasformazione neoliberale in Sudafrica.

In effetti, se osservato nella prospettiva dello scorrimento generazionale⁴, l’irrompere dei “giovani” e del disordine che essi hanno introdotto nello spazio sociale postcoloniale appare non come un evento dovuto a cause meramente

⁴ Nelle scienze sociali, la nozione di generazione ha mostrato di essere utile ed euriticamente efficace non solo per riferirsi a determinate coorti nel quadro di una popolazione o di una struttura sociale più ampia, ma anche per connettere processi di riproduzione e narrazioni storiche che, travalicando i limiti di un arco vitale, articolano od oppongono particolari esperienze collettive. Per una discussione generale si veda, oltre al classico Mannheim (2008), Attias-Donfut (1988).

demografiche, ma come conseguenza del rallentarsi o del bloccarsi di quel “divenire sociale” (*social becoming*, Vigh, 2010) che dovrebbe fare della gioventù una condizione temporanea. Come conseguenza, in altri termini, di un’esclusione dal processo di riproduzione sociale che conduce alla maturità, ovvero a quella pienezza sociale che in Africa subsahariana coincide generalmente con lo status di anziano. Uno degli esempi più noti è quello della cosiddetta “generazione perduta” in Senegal (Cruise O’Brien, 1996): giovani scolarizzati che, tra gli anni Novanta e i Duemila, non trovando impiego, sono stati privati della possibilità di costruirsi socialmente come degli adulti a pieno titolo.

Se, come ha osservato Deborah Durham, è difficile definire chi e che cosa sia la gioventù in Africa – in quanto tale categoria non solo è soggetta a definizioni variabili da una società all’altra, ma è anche in continua trasformazione storica (Durham, 2000) – si può tuttavia osservare che oggi, nei paesi africani, le schiere di coloro che sono definiti o che si definiscono tali si allargano quanto più si restringe l’accesso a ciò che conferisce lo status dell’anzianità sociale: l’impiego, il matrimonio, la possibilità di creare una propria unità domestica, la filiazione, il poter beneficiare della forza e dei servizi di (nuovi) giovani; quella possibilità – quel potere – di ottenere e ridistribuire risorse che in gran parte delle società africane definisce un anziano a pieno titolo.

È utile, in questa prospettiva, rileggere le ricerche degli antropologi marxisti che descrivevano i “cadetti sociali” nei termini di una “classe in sé”, ovvero come una classe di produttori dipendenti dagli anziani. Se i cadetti delle società di lignaggio, osservava Emmanuel Terray (1975), non arrivavano a costituirsi come una “classe per sé” – ossia come una classe cosciente della propria condizione e dunque come un soggetto politico – ciò avveniva in quanto la loro era una “classe aperta”: i dispositivi della riproduzione sociale, promuovendone progressivamente i membri all’anzianità, li metteva prima o poi in condizione di godere a loro volta del lavoro delle generazioni successive (si veda anche Meillassoux, 1978). Ripensare questi studi è utile, a mio avviso, perché ci permette di ricavare degli strumenti euristici efficaci, in particolare se riflettiamo sui nessi che collegano l’analisi dei processi di riproduzione sociale (si vedano Chauveau e Richards, 2008) e l’analisi delle situazioni contemporanee in cui i cadetti si vengono a costituire una classe “chiusa”, in quanto condannata dalle crisi economiche (e dalle riforme neoliberali che hanno preteso di curarle) a permanere in una condizione di minorità. Va aggiunto inoltre che, se osservata nella prospettiva della lunga durata, questa condizione di minorità prolungata evoca implicitamente lo spettro di chi, nelle società africane storiche, per antonomasia figurava come il minore a vita: lo schiavo, l’asservito, la cui marginalità sociale (Kopytoff e Miers, 1977) o esclusione dal processo riproduttivo (Meillassoux, 1992) si opponevano frontalmente allo status dell’uomo libero, del cittadino a pieno titolo, dell’*homo ascendens* (Spencer, 1985) pienamente inserito nei processi che conducono alla conquista dell’anzianità (Attias-Donfut, 1994; Bekombo, 1994).

Così, se la categoria della gioventù si afferma oggi nei discorsi istituzionali come parte di una retorica naturalizzante, che rimuove il peso delle disuguaglianze e delle nuove esclusioni generate dal tardo capitalismo, dal punto di vista degli attori sociali africani essa è segnata da una particolare ambivalenza: da un lato designa una condizione di subalternità, di dipendenza, di “attesa permanente” (Honwana, 2013) che reca con sé un pesante portato storico-sociale; dall'altra diventa uno strumento mediante il quale le nuove generazioni rivendicano soggettività, autonomia e valore, anche facendo leva su un immaginario globale in cui la figura dei “giovani” occupa un posto di primo piano. Combinandosi e declinandosi secondo la specificità delle situazioni locali, queste rappresentazioni contribuiscono al formarsi di processi di soggettivazione politica, di lotte sociali e di conflitti armati in cui i giovani si fanno esplicitamente e consapevolmente attori.

Trattando della guerra in Costa d'Avorio, il mio intento sarà dunque quello di mostrare come essa sia stata attraversata e informata da rivendicazioni generazionali d'inclusione e di accesso all'anzianità, senza intendere tuttavia queste ultime come causa principale della violenza che ha scosso il paese. Il conflitto in Costa d'Avorio⁵ è stato infatti giustamente definito come “la guerra del chi è chi” (Marshall-Fratani, 2006), intendendo con tale espressione una guerra incentrata sull'identificazione di chi poteva o meno dichiararsi cittadino avoriano, di chi era un vero “autoctono” o di chi, avendo anche solo una lontana origine “alloctona” doveva essere assimilato a uno straniero (Cutolo, 2006). Ma queste fratture identitarie, determinatesi nello spazio politico nazionale, si sono articolate con altre fratture, di ordine generazionale, generate da una crisi economica e sociale che, soprattutto dall'inizio degli anni Novanta, ha messo in crisi le prospettive di una gioventù largamente scolarizzata (Roubaud, 2003; Hugon, 2003; Akindes, 2004). Così, se si è combattuto per la cittadinanza, quest'ultima consisteva non solo nei diritti civili e politici delle diverse componenti etnico-regionali del paese, ma anche nei diritti sociali ed economici delle loro diverse generazioni.

Ciò ha fatto sì che nei due schieramenti opposti in guerra, così come nelle loro rivendicazioni, la categoria di “gioventù” abbia avuto ruoli e valori diversi, dipendenti dai rapporti intergenerazionali prevalenti all'interno dei blocchi sociali soggetti dello scontro. A questo proposito, anticipando alcuni elementi del quadro politico che descriverò nel prossimo paragrafo, vorrei focalizzare subito un dato che è importante tener presente per comprendere l'aspetto generazionale del conflitto: nello schieramento dei *jeunes patriotes*, che hanno lottato a sostegno del presidente nazionalista Laurent Gbagbo, il concetto di “gioventù” è stato al cuore di un apparato ideologico e retorico complesso (che ho analizzato in altre pubblicazioni: Cutolo, 2011b, 2011a) in cui il destino

⁵ La letteratura sul conflitto in Costa d'Avorio è estesa. Per delle ricostruzioni generali, di cui tuttavia non condivido sempre il taglio interpretativo, si vedano Bouquet (2008) e Hofnung (2005).

della nazione avoriana è sembrato identificarsi con quello di una nuova generazione destinata a rifondarla. Nello schieramento opposto, ossia in quello dei ribelli che hanno tentato di rovesciare il governo Gbagbo e occupato militarmente la parte settentrionale del paese, i combattenti non si sono invece presentati come dei giovani, quanto piuttosto come dei cadetti mobilitatisi per la propria comunità. La principale istanza dichiarata è stata infatti quella della difesa delle popolazioni settentrionali da una politica etno-nazionalista che le discriminava, e in secondo luogo quella di un accesso, in quanto giovani “nordici” (“*nordistes*”), al riconoscimento di una piena cittadinanza nazionale.

Per spiegare questa differenza esaminerò alcuni dei dispositivi politici e militari che, nel corso della guerra, hanno funzionato come generatori di riconoscimento e risorse per i giovani protagonisti del conflitto. Questi dispositivi, come vedremo, non erano basati solo sulla violenza e sulla coercizione, ma anche sulla creazione di debiti morali che legavano cadetti e anziani, gioventù e nazione, nel quadro di un discorso identitario che conferiva senso e dicibilità, pur da prospettive diverse, alle istanze sociali in gioco.

Contesto e schieramenti politici

La guerra è iniziata nella notte tra il 18 e il 19 settembre 2002, con un tentativo di colpo di Stato condotto dal Mouvement Patriotique de Côte d’Ivoire (Mpci) contro il presidente Laurent Gbagbo. Dopo l’insuccesso del *putsch* a Abidjan, respinto dall’esercito lealista, gli insorti si sono attestati nella città di Bouaké, al centro del paese. Gli scontri avvenuti nei giorni seguenti hanno portato alla divisione del territorio nazionale in due metà. La parte settentrionale è stata occupata militarmente dallo Mpci e da altri due gruppi armati formatisi nelle regioni occidentali del nord⁶. L’alleanza di questi gruppi d’insorti ha creato l’organismo politico-militare delle Forces Nouvelles (Fn), che ha mantenuto il controllo del settentrione fino alla fine della crisi. La metà meridionale del paese è rimasta invece sotto il controllo dell’esercito lealista e del governo presieduto da Laurent Gbagbo.

Gli insorti hanno dichiarato di voler rovesciare il governo Gbagbo poiché nato da elezioni illegittime: Alassane Ouattara, a loro dire il principale rappresentante delle regioni del nord, non aveva potuto prendervi parte. La sua candidatura era stata infatti rifiutata dalla corte costituzionale sulla base di una presunta imperfezione di nazionalità. Tale esclusione è stata presentata dagli insorti come paradigmatica di un’esclusione più ampia: quella subita dai cittadini settentrionali ad opera della politica etno-nazionalista dell’“ivoirité”⁷.

6 Si trattava del Mouvement Patriotique pour l’Indépendance du Grand Ouest (Mpi-go), milizia etnica yacouba che includeva anche combattenti liberiani e sierraleonesi, e del Mouvement pour la justice et la paix (Mjp), diretto dal comandante Gaspard Déli.

7 Si veda il dossier “Côte d’Ivoire, la tentation ethno-nationaliste” nel n. 78 di *Politique africaine* (2000), curato da Bruno Losch,

Elaborata negli anni Novanta⁸ da intellettuali e accademici vicini al presidente Henri Konan Bedié, per consolidarne la legittimità politica di fronte al nazionalismo crescente di una società impoverita e in crisi (Cutolo, 2010a), la dottrina dell'*ivoirité* aveva imposto nello spazio pubblico un'identità nazionale immaginata, ritagliata sui tratti etnici delle élite provenienti dalla parte centro-meridionale del paese, perlopiù di matrice culturale akan (Memel-Fotê, 1999). I cittadini delle regioni settentrionali erano rappresentati come meno o non perfettamente avoriani, in quanto portatori di tratti mandé (malinké e diula) o voltaici (senufo e lobi) analoghi a quelli che connotavano i molti immigrati provenienti da paesi frontalieri come il Mali, il Burkina Faso e la Guinea. Al pari di questi ultimi venivano designati come "Diula": un etnonimo che, in via di principio, si riferirebbe all'identità sociale di una rete di commercianti mandé di religione musulmana presente in diversi paesi dell'Africa occidentale, ma che nella Costa d'Avorio meridionale ha finito per designare la figura dell'"alloctono" musulmano di provenienza settentrionale, poco importa se avoriano o straniero.

I Diula venivano discriminati in diversi ambiti d'interazione sociale, nei controlli dei documenti d'identità da parte delle forze dell'ordine come nelle pratiche amministrative e nei concorsi pubblici. L'*ivoirité* aveva infatti contribuito alla creazione di un atteggiamento xenofobo che si stava generalizzando pericolosamente, anche attraverso il sapiente uso, da parte dei suoi ideologi, dei dati demografici prodotti dal censimento nazionale del 1996, secondo i quali più di un quarto della popolazione residente nel paese era di nazionalità o di origine "straniera" (Cutolo, 2010a). Questo clima, unito al decomporsi progressivo di un sistema politico lacerato da scontri interni alle élite, portò al primo colpo di stato della Costa d'Avorio, avvenuto nel dicembre 1999 ad opera di un manipolo di giovani militari insorti. Un *coup* che non bastò tuttavia a determinare la fine della politica dell'*ivoirité*: il generale Robert Gueï, al quale gli ammutinati consegnarono la guida del paese dopo aver messo in fuga il regime di Bedié, usò la stessa retorica xenofoba al fine di escludere Alassane Ouattara dalle elezioni del 2000, in cui lo stesso generale si presentò come candidato. Le elezioni furono vinte, tuttavia, da Laurent Gbagbo⁹.

Alassane Ouattara è riuscito ad approfittare delle esclusioni subite per accreditarsi, in patria e in ambito internazionale, quale rappresentante del "Grande Nord" avoriano discriminato, malgrado una carriera di tecnocrate condotta perlopiù all'estero presso il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e la Banca Centrale degli Stati dell'Africa Occidentale (Bceao)¹⁰. Il governo del presidente

8 *L'ivoirité* si è radicata in realtà su un nazionalismo di carattere contro-egemonico presente nel paese fin dall'epoca coloniale. Si veda Dozon (1997).

9 Su questo passaggio si veda il volume curato da Le Pape e Vidal (2002).

10 La carriera di Alassane Ouattara si è svolta tra l'Fmi, di cui è stato direttore generale aggiunto, e la Bceao, di cui è stato governatore. Ouattara ha studiato e lavorato all'estero della Costa d'Avorio fino all'età di quarantotto anni, quando le istituzioni finanziarie internazionali lo hanno imposto come primo ministro a Houphouët-Boigny. In generale, la sua azione di governo

eletto (Gbagbo), al contrario, è restato prigioniero dell'*ivoirité*, scivolando tra il 2000 e il 2002 lungo un piano inclinato d'istanze populiste, identitarie e nazionaliste, incentrate su un impraticabile ideale di cittadinanza autoctona che ha portato a una nuova mobilitazione dei giovani militari di origine settentrionale. Molti di loro, discriminati e perseguitati nell'esercito nazionale, hanno disertato e sono fuggiti in Burkina Faso, dove hanno organizzato il *putsch* con l'appoggio del presidente Blaise Compaoré (Banégas e Marshall-Fratani, 2003; Banégas e Otayek, 2003).

Dopo il *putsch* fallito del 2002, Gbagbo è riuscito a mantenere la carica presidenziale per più di otto anni. È stato tuttavia costretto a negoziare la sopravvivenza del proprio mandato con un governo di unità nazionale in cui, a seguito dei negoziati e degli accordi di pace firmati in Francia (Linas-Marcoussis) nel 2003, sono entrati anche dei rappresentanti degli insorti del nord. Guillaume Soro, il segretario delle Fn che occupavano il settentrione, ne era infatti il primo ministro.

In un contesto politico così difficile, cruciale è stato per Gbagbo il sostegno della cosiddetta "galassia patriottica" (*galaxie patriotique*), un movimento patriottico giovanile composto da partiti, associazioni e milizie armate. I *jeunes patriotes* che lo hanno animato si sono presentati come i "difensori delle istituzioni repubblicane" contro quello che hanno rappresentato come un "complotto" ordito da "assalitori stranieri". Creando una fitta rete di parlamenti di strada – chiamati "agorà" o "*parlements*" – essi hanno propagato nello spazio pubblico un discorso anticoloniale che ha contribuito efficacemente al consolidamento del blocco politico nazionalista (Cutolo, 2010b, 2012; Cutolo e Banégas, 2012).

Molti *jeunes patriotes* provenivano dalla Fédération Etudiante et Scolaire de Côte d'Ivoire (Fesci). Questo sindacato studentesco, che negli anni Novanta aveva lottato per la democrazia multipartitica a fianco del Front Populaire Ivoirien (Fpi) di Laurent Gbagbo, ha avuto un ruolo di primo piano nella lunga crisi avoriana. Due suoi segretari degli anni Novanta, molto noti e attivi, sono infatti diventati i leader dei due campi opposti nel conflitto: Charles Blé Goudé, leader carismatico dei *jeunes patriotes*; Guillaume Soro, leader delle Fn.

Alleanze intergenerazionali, *vieux pères e bons petits*

Nei mesi di campagna elettorale che hanno preceduto le consultazioni del 2000 la Fesci si era scissa in due correnti, prefigurando i due schieramenti che si sarebbero affrontati dopo il *putsch*: da una parte i cosiddetti "lealisti", a sostegno di Laurent Gbagbo; dall'altra la fazione detta "dissidente", che appoggiava

(1990-1993) si è caratterizzata per l'orientamento rigorosamente neoliberalista: svalutazione del franco Cfa, blocco dei salari dei dipendenti pubblici e blocco delle assunzioni nel settore pubblico, tagli alla spesa per istruzione e sanità, privatizzazioni.

Ouattara e il suo partito, il Rassemblement des Républicains (Rdr). Gli scontri che ne erano seguiti, ricordati come “la guerra dei machete”, avevano causato diversi morti e feriti nei campus universitari (Human Rights Watch, 2008).

Nella nostra prospettiva, è importante sottolineare come la formazione di questi due fronti, interni ad una stessa generazione di militanti studenteschi, sia stata complementare al formarsi in entrambi i campi di un rapporto di alleanza politica tra attori politici di generazioni diverse: tra un leader politico “anziano” e un giovane leader. Gbagbo e Ouattara, infatti, alleandosi ciascuno con un ex-segretario della Fesci (rispettivamente Blé Goudé e Soro), hanno potuto entrambi avvalersi di un importante capitale di forza politico-militare. I due leader studenteschi, dal canto loro, si sono così legittimati come attori di primo piano nel campo politico nazionale.

È bene chiarire subito che ciò non è avvenuto secondo una logica meramente strumentale. I giovani avoriani hanno vissuto e dato senso alla loro mobilitazione secondo le categorie e i valori di un'economia morale in cui prestazione e restituzione, dono (di sé, delle proprie forze) e contro-dono (di riconoscimento, di risorse) erano pienamente e legittimamente iscritti. In un certo senso, i rapporti di alleanza che hanno vincolato i “giovani” Blé Goudé e Soro ai rispettivi “anziani” Gbagbo e Ouattara hanno costituito non solo degli snodi effettivi di articolazione tra questione politica nazionale e questione sociale generazionale, ma anche l'espressione paradigmatica di un'istanza più profonda, concernente dei rapporti morali di scambio propri di un habitus condiviso e attivo nella società avoriana, descritto dall'antropologo Alain Marie (2002) come una “logica comunitaria del debito”.

Iscritta nella lunga durata delle società africane ma codificatasi, nella sua versione avoriana contemporanea, durante la dominazione coloniale e poi sotto il regime paternalista di Houphouët-Boigny, la logica del debito ha informato la struttura dei vincoli d'inclusione e di scambio sociale, di autorità e di protezione comunitaria in molti ambiti della società avoriana. Questa logica è stata rappresentata in modo esemplare, nel contesto di piantagione agroforestale che ha storicamente costituito il fulcro attorno al quale si è costituita la società civile avoriana (Chauveau e Dozon, 1985, 1987), dall'istituzione sociale del *tutorat*. Questo era, ed è, uno schema consuetudinario di “tutorato” che ha strutturato i rapporti tra le comunità locali e gli “alloctoni” venuti da altre zone del paese o dall'estero a coltivare il cacao. L'accoglienza e la concessione di terre da mettere a coltura, data l'assenza di un quadro formale stabilito dallo Stato, sono state infatti concepite dagli attori sociali come lo stabilirsi di un rapporto di debito morale permanente, che l'alloctono è tenuto a riconoscere accettando la propria dipendenza sociale e devolvendo al tutore autoctono prestazioni in denaro e servizi che non saldano mai, ma anzi ri-enunciano periodicamente, l'esistenza del debito stesso.

La logica comunitaria del debito non si limitava – e non si limita tutt'oggi – all'ambito rurale. La ricerca antropologica ha evidenziato come essa strut-

turi i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, tra imprenditori, tra imprese e Stato (Bazin, 1998; Marie, 2002), costituendo un regime morale di scambi, di dipendenza e sottomissione, di patronage e protezione autoritaria che di fatto innerva tutta la società avoriana, articolandosi con l'idioma dei vincoli morali della parentela.

È alla luce di questa logica che bisogna interpretare i rapporti di alleanza intergenerazionale appena evocati. Essi sono apparsi ai giovani avoriani come l'annuncio di un nuovo corso delle cose, ovvero come l'aprirsi di uno scenario in cui ad una generazione senza prospettive si offriva l'occasione di affermare la propria presenza nello spazio sociale: l'occasione di valorizzare energie, lavoro e abilità che nella situazione di crisi perdurante venivano cedute agli anziani, per così dire, senza una contropartita all'orizzonte. L'accesso al divenire sociale, al "farsi uomini", è sembrato potersi riattivare attraverso la trasformazione di quelli che erano dei cadetti sociali marginalizzati in una gioventù mobilitata. Questa gioventù ha allora tentato di ribaltare il debito costitutivo¹¹ proprio dei cadetti: essa ha cercato d'imporsi come detentrica di un credito morale specifico, chiedendo alla nazione per la quale si è battuta di riconoscere il suo "debito patriottico" (Banégas, 2010).

Questo processo di soggettivazione giovanile e patriottica, dalle sembianze emancipatorie, si è tuttavia accompagnato ad un fenomeno di orientamento apparentemente opposto: si è osservato infatti, all'interno dei gruppi di militanti e di compagni d'armi, il formarsi di rapporti gerarchici strutturati con l'idioma dell'anzianità relativa. La diade anziano/cadetto si è riproposta in un rapporto particolare, quella tra un "*vieux père*" ("vecchio padre") e i suoi "*bons petits*" ("bravi figli"). Così, dei giovani in cerca di emancipazione da una condizione di cadetto vissuta nel contesto sociale d'origine, si sono paradossalmente riproposti come cadetti nel quadro dei nuovi dispositivi sociali formati nel contesto politico-militare della crisi.

Il paradosso è, tuttavia, solo apparente, in quanto i nuovi dispositivi permettevano di praticare o immaginare – a differenza di quelli "tradizionali" – percorsi di promozione verso l'anzianità in cui il coraggio fisico e la competenza politica, l'abilità nel maneggiare le armi e l'abilità nel manipolare le relazioni, la disponibilità ad esercitare la violenza e la disponibilità al rischio ricevevano il giusto riconoscimento.

In questa sorta di meritocrazia politica e violenta, lo status di *vieux père* era attribuito a chi, per imprese compiute e prestigio accumulato, riusciva a formarsi un gruppo di seguaci (*bons petits*) che venivano a costituire il suo capitale di forza sociale e militare: ciò che nella parlata abidjanese (il *nouchi*) viene detto "*gbonhi*" (Banégas, 2010). Questo capitale, che richiama il concetto di "ricchezza in uomini" esplorato dall'antropologia africanista (Bledsoe, 1980; Guyer, 1993; Argenti, 2007), poteva essere messo a profitto in più modi: in

11 Sul concetto di debito costitutivo si vedano i volumi curati da Pier Giorgio Solinas (2005, 2007)

via diretta, come per esempio avveniva nelle estorsioni ai viaggiatori organizzate presso i posti di blocco lungo le vie di grande comunicazione, oppure nei saccheggi inflitti a villaggi, quartieri, strutture produttive ecc.; in via indiretta, quando un *vieux père* metteva il proprio *gbonhi* a disposizione di una personalità politica o militare di livello più alto, del quale diventava a sua volta un protetto (*bon petit*) e un sostenitore. Alla base della scala gerarchica, i *bons petits* agivano spesso, e produttivamente, in competizione tra loro, cercando di mettersi in mostra per diventare a loro volta *vieux pères* con un proprio *gbonhi*.

In sintesi, rapporti gerarchici di debito morale e dipendenza provenienti da meccanismi di riproduzione ormai in crisi, sono tornati a produrre esiti positivi nel contesto del conflitto. La nascita di nuove formazioni politiche e militari ha dunque offerto nuovi contesti per perseguire obiettivi di promozione sociale e di riuscita¹². Ciò ha prodotto una straordinaria effervescenza nella creazione dal basso di formazioni militanti e combattenti. Limitandomi alle formazioni armate della *galaxie patriotique* – e tralasciando i gruppi non armati che ho analizzato altrove (Cutolo, 2010b, 2011b, 2012) – mi limiterò a ricordare solo alcune delle molte milizie formatesi a partire dal 2002, come il Groupement pour la Paix (Gpp), il Mouvement pour la Libération de l’Ouest de la Côte d’Ivoire (Miloci) o l’Union des Patriotes pour la Libération Totale de la Côte d’Ivoire (Uptlci). Proiettando il proprio *gbonhi* nello spazio politico del conflitto, i loro leader hanno tutti ricevuto riconoscimenti e risorse dalla presidenza Gbagbo. Nel prossimo paragrafo, cercherò di mettere in luce le dinamiche analoghe avvenute nel campo opposto, quello delle Fn che hanno occupato il nord del paese.

Com-zones e débrouillards

La guerra combattuta, in senso stretto, è durata meno di un anno: dal settembre 2002 fino al luglio 2003, quando gli accordi di pace di Linas-Marcoussis (gennaio 2003) sono riusciti a produrre un cessate il fuoco relativamente stabile. Il paese è entrato così nella situazione prolungata di “né pace né guerra” che sembra ricorrere in molti conflitti contemporanei (Richards, 2005). Nella zona settentrionale controllata dalle Fn gli *chefs de guerre* hanno agito inizialmente con un notevole grado di autonomia¹³, sia sul piano militare che nell’esercizio della sovranità sui territori occupati (quasi il 60% del paese). In seguito, quan-

12 Sulle “*Figures de la réussite*” in Africa si veda il n. 82 di *Politique Africaine*, curato da Richard Banégas e Jean-Pierre Warnier (2001).

13 A ciò ha contribuito anche l’assenza sul terreno del principale organizzatore militare dell’insurrezione: il sergente-maggiore Ibrahim Coulibaly (detto “IB”). Già attore di primo piano nel *putsch* del ’99 contro Bedié, colpito da diversi mandati d’arresto per altri tentativi di colpo di stato, Ibrahim Coulibaly è stato costretto a restare in ombra nella fase iniziale della ribellione (Varenne, 2011; Beugré, 2012).

do le Fn hanno consolidato la propria struttura politica e cercato di costruire un'amministrazione, quella che inizialmente era stata un'insurrezione armata piuttosto segmentata e poco centralizzata ha dovuto ricompattarsi sotto la leadership di Guillaume Soro.

Uno dei primi compiti che la riorganizzazione politica delle Fn ha dovuto affrontare è stato in effetti quello di riportare sotto il proprio controllo gli *chefs de guerre* locali autoproclamati. Ciò è avvenuto perlopiù dando incarichi e posti di responsabilità a loro e ai loro *bons petits*, nel quadro di una divisione del territorio del nord in dieci "zone" distinte, ciascuna sotto l'autorità di un comandante, detto "Com-zone", e del suo "adjoint". Ogni *com-zone* controllava i comandanti dei diversi settori di cui si componeva la sua zona, ovvero i "Com-secteur". Questi, a loro volta, avevano sotto di sé degli *chefs de poste*, comandanti locali che dirigevano sul terreno gruppi di miliziani designati perlopiù come "petits" o "débrouillards".

Il termine *débrouillard*, che nell'Africa francofona evoca quell'arte di arrangiarsi giorno per giorno cui molti cittadini sono costretti, cogliendo al volo le occasioni e inventando nuovi espedienti per la sopravvivenza ("*débrouillardise*"), esprimeva bene il tipo di attività cui si dedicavano miliziani senza una vera formazione militare, e che generalmente erano dei giovani locali affiliatisi agli insorti nel corso della ribellione stessa. La struttura delineatasi, pur includendo ai livelli superiori soldati che avevano disertato l'esercito regolare, era infatti notevolmente distante da una vera gerarchia militare. Essa evocava piuttosto, nei suoi tratti generali, la gerarchia delle autorità "tradizionali", fatta di capi e sudditi disposti su livelli gerarchici diversi. Non vi era, peraltro, un sistema di governo sistematico e di sostentamento delle truppe, con direttive e risorse emanate dal centro verso la periferia. Si lasciava perlopiù ai combattenti sul terreno il compito di gestire le situazioni locali, prelevando dalle popolazioni la propria retribuzione e le risorse necessarie al sostentamento. Quote concordate di questi prelievi fluivano verso i *vieux pères* dei *petits* locali. Dal canto loro, le popolazioni oggetto di esazioni troppo violente si rivolgevano ai *com-secteur* e a volte agli *adjoints* dei *com-zones*, secondo uno schema di arbitramento e di mantenimento dell'ordine che richiamava quello delle *chefferies*.

Nella sua ricerca sull'economia delle Fn durante la crisi, Moussa Fofana (2012) ha documentato che anche i grandi accampamenti militari ricevevano in dotazione solo sacchi di riso, olio e poche altre derrate alimentari. Nessuna retribuzione era prevista per i combattenti, che si procuravano autonomamente un salario di base chiamato "*prime de savon*", in primo luogo svolgendo turni di guardia presso uno dei molti posti di blocco creati lungo le strade principali e nei "corridoi" che collegavano la zone occupate dalle Fn con quelle sotto controllo lealista. Ad ogni viaggiatore veniva chiesta una cifra che, normalmente, oscillava tra i 500 e i 1500 franchi Cfa, e agli autisti dei veicoli passeggeri o di trasporto merci venivano chieste somme che andavano dai 1000-1500 fino a diverse migliaia di franchi, secondo le circostanze e il tipo di trasporto.

Questo tipo di prelievo fruttava mediamente dai 15.000 ai 30.000 franchi Cfa (poco meno di 50 euro) a giornata per ciascuno dei membri di una squadra. Tuttavia, almeno nella zona dove si è concentrata l'inchiesta di Fofana, per un miliziano non era possibile effettuare più di due guardie al mese. Il racket imposto ai viaggiatori era infatti organizzato sulla base di un sistema di rotazione controllato, che garantiva a tutti i membri di un campo militare di accedere periodicamente al cosiddetto "*argent de barrière*".

Per i miliziani ribelli non si trattava affatto, osserva Fofana, di un prelievo illegale o immorale, ma di una giusta ricompensa – d'altronde l'unica disponibile in quel periodo – dovuta a chi "si sacrificava per la libertà" e "lottava per i *papiers*" (le carte d'identità nazionali) della popolazione settentrionale. Alcuni dei combattenti intervistati dall'autore hanno affermato esplicitamente l'idea di un "risarcimento" dovuto a chi ha "offerto il petto alla morte" e "regalato il proprio tempo" alla causa.

Naturalmente i prelievi avvenivano anche in molti altri modi. In primo luogo attraverso una tassazione delle attività commerciali destinata ad alimentare "la Centrale", istituzione creata per raccogliere e redistribuire le entrate necessarie al funzionamento della zona nord. Nella situazione di legalità sospesa determinata dall'insurrezione, alla tassazione delle attività economiche si sostituiva facilmente una predazione diretta, coercitiva, che investiva la società e il territorio a profitto dei comandanti locali. Tra i suoi esempi più eclatanti vi è stato lo svaligiamento della sede della Bceao a Bouaké, avvenuto il 24 settembre 2002 ad opera degli *chefs de guerre* Fn con la regia, secondo alcune fonti, dello stesso Guillaume Soro (si veda Varenne, 2012). Oppure la devastazione della foresta protetta di Taï, nell'ovest del paese, i cui alberi sono stati venduti alle segherie industriali da *com-zone* e *com-secteur* alla ricerca di facili (e ingenti) guadagni. O ancora, sempre nelle zone dell'ovest occupate, l'espropriazione dei raccolti di cacao – poi venduti in Burkina Faso – da parte di miliziani che avevano messo i proprietari in fuga.

La presenza delle Fn è stata, in effetti, marcatamente violenta non tanto nelle zone del nord, dove ha goduto di una relativa legittimazione popolare, quanto nelle zone adiacenti alla frontiera che separava nord e sud, dove l'orientamento politico delle società locali poteva essere opposto a quello degli insorti, coincidendo generalmente con una diversa appartenenza etnica e spesso con una diversa appartenenza religiosa – laddove i ribelli, a netta maggioranza musulmana, si confrontavano con i cristiani e gli "animisti" del centro e del sud del paese.

La frontiera nord-sud si è strutturata sulla base del fronte di guerra che, dopo gli accordi di pace del 2003, si è cristallizzato e trasformato in una striscia di "terra di nessuno" larga alcune decine di chilometri, denominata ufficialmente "*zone de confiance*" e posta sotto il controllo della missione francese Licorne e delle truppe internazionali africane della Communauté Économique Des États de l'Afrique de l'Ouest (Cedeao) al fine di separare i combattenti con un

cuscinetto tra i due territori. La *zone de confiance* è coincisa, in gran parte del suo tracciato, con una frontiera etnica e politica sensibile: la frontiera di transizione tra le società mandé (malinké e diula) o voltaiche (senufo e lobi) delle savane settentrionali, da una parte, e le società akan (nel centro e nell'est) e kru (nell'ovest) che occupano le regioni forestali meridionali, dall'altra. Il prodursi di questa sovrapposizione è stata conseguenza delle decisioni strategiche degli *chefs de guerre* Fn riguardo all'avanzamento verso sud, nonché dei rapporti di forza stabilitisi sul terreno; ma questi ultimi sono spesso dipesi dall'ampiezza dell'adesione dei giovani delle comunità rurali locali all'insurrezione. Un esempio di tale dinamica può essere individuato nella zona centro-orientale della Costa d'Avorio, nel paese Anno dove ho realizzato una raccolta di testimonianze e un'inchiesta etnografica.

Secondo le fonti orali e i documenti raccolti tra il 2004 e il 2007, i miliziani dello Mpci (poi Fn) sono arrivati presso il confine nord dell'Anno nelle settimane immediatamente successive al tentativo di colpo di stato (settembre 2002), stabilendosi a Bassawa. Questo è l'ultimo dei villaggi di etnia senufo situati lungo la pista che, provenendo dalla regione dello Djimini, a nord, giunge fino al paese Anno, dove iniziano le società akan che occupano il centro-est della Costa d'Avorio. Sul fronte opposto, l'esercito lealista si è fermato a circa trenta chilometri a sud di Bassawa, attestandosi a difesa della sotto-prefettura di Prikro (la cittadina principale dell'Anno) e di Famienkro, capitale del regno Anno precoloniale.

Questa disposizione sul terreno sembrava basarsi su un confine etnico e politico evidente, che separava i villaggi senufo-djimini, egemonizzati politicamente dal Rdr di Ouattara, dalle comunità di matrice culturale akan storicamente legate al Pdc (il partito di Bedié) e più recentemente allo Fpi. Meno di due mesi dopo, tuttavia, questa disposizione fece cortocircuito in un punto: il villaggio di Groumania, situato nella terra di nessuno tra Famienkro e Bassawa. Groumania includeva infatti nella sua popolazione un nucleo diula stabilitosi tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, quando il villaggio era un importante centro commerciale e ospitava mercanti e religiosi islamici che collegavano l'Anno al regno diula di Kong (Cutolo, 1998, 2004).

A Groumania si trovava una sezione del Rdr (il partito di Ouattara), fondata nel 1998 dal figlio del capo villaggio. Sarebbe stato quest'ultimo, secondo alcune delle testimonianze raccolte¹⁴, a chiedere alle Fn di venire a proteggere la comunità diula dagli abusi che, a suo dire, l'esercito lealista avrebbe potuto commettere. Così, nella notte tra il 15 e il 16 novembre 2002 Groumania venne occupata dai ribelli. I loro effettivi erano formati da giovani senufo e diula dello Djimini, inquadrati dal "comandante Koné", lo *chef de poste* di Bassawa.

14 Yaya Adaman (figlio dell'imam di Kamélesso, ucciso dai ribelli), Prikro 20.06.07; Nana Bondouo Adi II, Prikro, 25.01.04; Amadou Ouattara, Bognankro 19.01.04; Anzan Kouakou Moise, Kofiamonkro 12.06.06; Koffi Kouakou Yaya, Abidjan 11.06.07; "Patrice" (ribelle Fn a Groumania), Abidjan 14.01.04.

Quest'ultimo era rappresentato, a Groumania, dai suoi *bons petits*, Balahou e Edouard, un ex-apprendista autista e un ex-apprendista meccanico provenienti dalla cittadina di Dabakala (un cinquantina di chilometri a nord).

Nei giorni successivi i ribelli hanno raggiunto i villaggi vicini di Kamélesso e Serebou, anch'essi situati nella terra di nessuno che attraversava il nord dell'Anno, e hanno tentato di legittimarsi presso la popolazione locale facendo appello alla religione islamica, che nell'Anno del nord è largamente maggioritaria. Presentandosi come dei difensori dei musulmani – e riadattando quindi al contesto uno dei diversi piani identitari sui quali Ouattara ha cercato di accreditarsi – i ribelli hanno cercato di reclutare i giovani locali, allo scopo di allargare i propri effettivi e avanzare verso sud. Al reclutamento si sono però opposti gli anziani dei due villaggi, in particolare l'*imam* di Kamélesso e suo figlio, entrambi simpatizzanti dello Fpi (il partito di Gbagbo). Da qui una serie di ritorsioni violente, di esazioni e intimidazioni collettive, di sequestri di persone e rilasci dietro riscatto, di saccheggi delle case e delle riserve alimentari, seguiti poi dall'esecuzione dell'*imam*, di un suo parente e di alcuni giovani di Serebou e di Kamélesso.

Ignorando i tentativi di mediazione intrapresi dagli anziani, i ribelli delle Fn hanno esercitato una sovranità pressoché assoluta sulla popolazione locale. I beni predati hanno costituito, secondo affermazioni che ho raccolto nel 2007 al villaggio di Groumania, la "ricompensa" per aver protetto la comunità diula; ricompensa che d'altronde era stata loro promessa da chi li aveva chiamati. In nome di una pretesa "difesa dei musulmani" del nord avoriano, essi si sono dichiarati "eredi" dei beni lasciati dall'*imam* da loro stessi assassinato: una cinquantina di capi di bestiame, una Peugeot 504, mobili e suppellettili della casa, oltre ad una somma di 825.000 franchi Cfa, che era stata raccolta dall'*imam* e da suo figlio per liberare un gruppo di dodici ostaggi deportati a Bassawa. Al momento della mia visita a Groumania, nel gennaio del 2004, a circa due anni di distanza da questi fatti, qualche membro del gruppo originario di ribelli era ancora presente tra i miliziani di stanza nel villaggio. Uno di loro vi aveva anche formato una famiglia, almeno provvisoriamente. Gli altri miliziani avevano continuato il loro percorso altrove, dopo un tentativo fallito di prendere la sottoprefettura di Prikro (26 dicembre 2002) in cui avevano subito diverse perdite.

Nemesi generazionale

Le vicende appena descritte sono esemplificative delle dinamiche che hanno interessato piccole formazioni di ribelli in zone marginali. Ma le traiettorie percorse dagli insorti del nord sono state multiformi, soprattutto nelle aree settentrionali in cui la ribellione ha ricevuto una certa legittimazione popolare. Qui erano spesso gli stessi anziani ad incitare i giovani alla mobilitazione (Fo-

fana, 2012). Arruolarsi nei ranghi dei ribelli, diventando difensori del “grande nord”, poteva accrescere, oltre al proprio, il prestigio sociale della famiglia e il suo accesso alle scarse risorse disponibili nel periodo del conflitto; poteva inoltre proteggerla dalla violenza che caratterizzava la sovranità Fn (Galy, 2007). Come vedremo, questi obiettivi potevano essere raggiunti, nel nord sotto controllo Fn, anche senza prendere direttamente le armi, ovvero aderendo alla Jeunesse des Forces Nouvelles o alla Jeunesse dell’Rdr.

Non potendo addentrarmi in dettagli che allungherebbero notevolmente la trattazione, e andando invece direttamente agli esiti del processo che voglio mettere in evidenza, mi limiterò a descrivere alcuni dei percorsi attraverso i quali i desideri d’inclusione e di riuscita di questi giovani del settentrione hanno trovato risposta, sia durante il conflitto che al suo risolversi con la vittoria elettorale e militare di Alassane Ouattara.

Per chi ha preso le armi, l’obiettivo è stato raggiunto con la trasformazione delle truppe Fn nelle Forces Républicaines de la Côte d’Ivoire (Frci). Com’è noto, a seguito del mancato riconoscimento da parte di Gbagbo della vittoria di Alassane Ouattara nelle consultazioni elettorali del 2010, le Frci sono entrate ad Abidjan con l’appoggio delle truppe francesi e, dopo aver combattuto quartiere per quartiere contro l’esercito lealista e le milizie armate dei *jeunes patriotes*, hanno catturato Laurent Gbagbo. Con questa vittoria la nuova entità militare Frci è divenuta l’esercito nazionale della Costa d’Avorio, venendo ad inglobare le forze armate preesistenti (Fofana, 2011). Si è così realizzato, per molti, il sogno di diventare dei “*corps habillés*”, ossia membri di uno dei corpi militari o di polizia dello Stato. Per molti, ma non per tutti: diversi combattenti che, nella “battaglia di Abidjan”, hanno agito in appoggio all’avanzata Frci, continuano ancora oggi a rivendicare un riconoscimento e una qualche retribuzione del loro operato.

Paradossalmente, sono i giovani che hanno militato come “civili” nelle Fn, contribuendo al funzionamento del suo sistema di governo territoriale, ad aver compiuto la traiettoria più notevole. Una parte significativa di essi è stata infatti integrata, dopo una breve formazione, nelle istituzioni finanziarie dello Stato: al Ministero del Tesoro, alle dogane, agli uffici ministeriali delle imposte (Fofana, 2012). La loro assunzione è avvenuta al di fuori dei concorsi e delle procedure legali di selezione previste dallo Stato per le assunzioni nella funzione pubblica.

Anche l’istruzione pubblica ha visto un reclutamento straordinario di alcune migliaia d’insegnanti riservato ai volontari che, durante gli anni della crisi, hanno lavorato nelle scuole dalle quali erano fuggiti gli insegnanti statali di origine “meridionale”. Sono così entrati stabilmente in ruolo molti aspiranti che, avendo a volte alcuni anni di troppo rispetto all’età massima accettata nei concorsi pubblici per l’insegnamento, o non essendo in possesso di diplomi adeguati, non avrebbero potuto essere reclutati nel sistema dell’istruzione. Altre assunzioni ancora hanno interessato il settore della sanità, dove gli infermieri,

i barellieri e gli agenti sanitari che erano stati reclutati dalle Ong internazionali nel periodo della crisi hanno avuto dei contratti di lavoro presso le strutture pubbliche; e ancora, per fare un ultimo esempio, nel settore delle telecomunicazioni, dove i giovani che avevano animato la televisione creata dalle Fn sono stati fatti entrare nella radio-televisione nazionale (Rti).

Tutto ciò può essere analizzato da più punti di vista. La distruzione delle strutture amministrative e istituzionali avvenuta nel nord, la loro parziale ricostruzione nei quasi nove anni di sovranità delle Fn e infine l'integrazione del loro (nuovo) personale nello Stato avoriano, sotto la presidenza di Alassane Ouattara, sembrano infatti avere raggiunto un doppio obiettivo:

- da una parte quello, enunciato nei discorsi politici di Guillaume Soro (2005), di avere affrancato le popolazioni del nord da una "cittadinanza di serie B". Ciò è avvenuto, come abbiamo appena visto, non solo sul piano dei diritti civili e politici, ma anche su quello della loro presenza nelle strutture dello Stato – ovvero nella funzione pubblica (amministrazione, ministeri, sanità ecc.). Il para-Stato di Guillaume Soro ha, per così dire, riversato il suo personale nelle strutture militari e civili dello Stato avoriano, popolandolo delle identità etniche *mandé* e *senoufo* che si ritenevano discriminate. Questo processo, che è stato esplicitamente definito dai militanti Fn e Rdr come un "recupero etnico" ("*rattrapage ethnique*") a favore dei "*nordistes*"¹⁵, si è fondato, a ben vedere, su una vera e propria epurazione etnica che, per quanto indiretta e silenziosa, ha avuto luogo nel nord, dal quale sono fuggiti o sono stati espulsi gran parte dei funzionari e degli statali non autoctoni, rimpiazzati poi con un personale locale volontario;
- da un altro punto di vista, il conflitto ha permesso di (ri)costruire dei percorsi e dei dispositivi sociali diretti alla conquista all'anzianità per almeno due "generazioni" di miliziani e militanti: quella formatasi nella Fesci cui appartiene Guillaume Soro, che oggi si avvicina ai quarant'anni, e quella dei più giovani che sono stati reclutati nel corso della crisi. Non si può, a tale proposito, non osservare ciò che appare come un'implicita nemesi generazionale avvenuta all'interno del blocco sociale che ha sostenuto Alassane Ouattara. Si può dire infatti che i giovani nordici di cui ho appena parlato, ossia quelli che sono stati reclutati nella funzione pubblica o nell'esercito nazionale a seguito della guerra, si sono in fondo imposti proprio allo stesso tecnocrate liberale che negli anni Novanta, applicando al paese le ricette dell'Fmi dal quale proveniva, aveva ridotto le risorse destinate all'istruzione, alla sanità, al reclutamento nei corpi militari e di polizia, al turnover nella funzione pubblica; in altri termini si sono imposti come alleati inevitabili – ottenendo riconoscimento e costringendo ad un reclutamento di massa nel settore pubblico – proprio a chi aveva ridotto drasticamente queste prospettive di inserimento lavorativo per tutta una generazione.

15 "Nordici" per i quali, secondo i discorsi della "politica del ventre" ascoltati in strada, sarebbe finalmente venuto il turno di "mangiare".

Possiamo a questo punto ritornare a riflettere in modo più approfondito sul rapporto tra questione generazionale e soggettivazione politica giovanile. Per farlo, è opportuno partire dall'osservazione che, nel campo dei ribelli, quella che ho appena descritto come una "nemesi generazionale" non è stata formulata politicamente in quanto tale. Nel blocco dei *nordistes* la questione generazionale è stata infatti sussunta dalla questione etnico-nazionale. Le Fn, come ho già detto, non si sono presentate come un movimento giovanile, com'è invece avvenuto nel campo avverso dei *jeunes patriotes*. E in effetti, rispetto alle discriminazioni subite in quando "nordici" o "diula", e dunque rispetto al discorso politico che ha conferito all'insurrezione un senso unitario e politicamente enunciabile¹⁶, le rivendicazioni generazionali – le contraddizioni tra padri e figli o tra cadetti e anziani – perdevano di pertinenza. Per rifarci ad un esempio concreto, si pensi ai piantatori di origine settentrionale (Diula) che nel sudovest del paese coltivavano il cacao, vivendo in una condizione di alloctoni sempre meno tollerati, o ai trasportatori diula che subivano il racket di poliziotti dall'atteggiamento discriminatorio, se non a volte razzista: essi non erano portatori di interessi e istanze diverse da quelle dei figli, dei cadetti e dei dipendenti che speravano di diventare un giorno gli intestatari delle stesse attività. Nel campo dei ribelli, in sintesi, non si è trattato di un'insurrezione di "giovani", quanto della mobilitazione dei cadetti di un blocco sociale che hanno conquistato la propria inclusione nella società nazionale, sotto la guida dei *vieux pères* della Fesci e di un gruppo di militari del nord ammutinati.

Sull'altro fronte, nel movimento dei *jeunes patriotes*, i giovani si sono presentati invece esplicitamente come un soggetto politico autonomo. Un soggetto connotato da stili urbani, immaginari e riferimenti culturali che qui, per mancanza di spazio, non posso descrivere, ma che sono stati importanti per costruire l'identità generazionale del movimento: la musica *zouglou* e *coupé décalé* (Shumann, 2012; Konaté, 2003), la cultura del "ghetto" e le sue "arti" di strada, un leader – Charles Blé Goudé – che con i suoi pantaloni a vita bassa e il berretto con la visiera rivolta all'indietro ha voluto marcare la sua distanza dai politici delle generazioni precedenti, accusati di arricchirsi "svendendo il paese agli stranieri", e ha esplicitamente rivendicato la propria appartenenza a una nuova generazione politica.

I "parlamenti di strada" dei *jeunes patriotes* e le forme di presa della parola che vi si sono elaborate, le violente manifestazioni di piazza, le marce, i sit-in e la presenza delle milizie nel tessuto urbano di Abidjan, hanno in effetti interrotto quel monopolio dello spazio pubblico e politico che l'houphouettismo assegnava agli anziani (Cutolo, 2012; Cutolo e Banégas, 2012). Nei discorsi violentemente anticoloniali enunciati dai leader patriottici, nelle invocazioni al "risveglio nazionale" lanciate da Charles Blé Goudé e nelle rivendicazioni dei diritti esclusivi di una cittadinanza autoctona, la figura della gioventù è stata rappresentata come ciò che si oppone costitutivamente, per il proprio interesse naturale, allo spossessamento e allo sfruttamento estrovertito delle risorse na-

16 Si veda il volume autobiografico di Guillaume Soro (2005).

zionali, di cui si è denunciato il carattere "coloniale" e il sostegno ricevuto dagli "anziani" dei regimi politici precedenti (Cutolo, 2008, 2010b, 2011a).

È in tale quadro ideologico che i *jeunes patriotes* hanno invocato la restaurazione di ciò che essi stessi hanno definito "le tradizioni autoctone". Queste tradizioni sono state infatti immaginate come una forma di vita sociale in cui ogni nuova generazione ha diritto di accedere al patrimonio di risorse naturali, sociali e culturali che le spettano in base alla propria naturale appartenenza ad una comunità. Un patrimonio che dovrebbe, secondo la stessa retorica dell'autoctonia, essere vegliato dalle generazioni precedenti con il fine della sua trasmissione a quelle successive. Con questo ideale di riproduzione sullo sfondo, enunciato dagli oratori patriottici dei "parlamenti di strada", i *jeunes patriotes* hanno messo sotto accusa politici e notabili "anziani" cresciuti nell'establishment houphouettista, accusandoli di aver tradito per i propri interessi il percorso di emancipazione iniziato dalla decolonizzazione; di avere aperto la Costa d'Avorio, paese tra i più ricchi dell'Africa occidentale, allo sfruttamento estrovertito delle sue ricchezze; di aver svenduto la stessa cittadinanza nazionale ad avidi stranieri. Facendo un esempio di ambito rurale che, rovesciandone la prospettiva, si ricollega a quanto proposto sopra riguardo ai piantatori diula, i *jeunes patriotes* hanno messo sotto accusa quegli anziani e capivillaggio delle zone forestali che, ricavando rendite dalla cessione sistematica di appezzamenti di terra a piantatori alloctoni (stranieri o avoriani), hanno di fatto escluso le nuove generazioni "autoctone" dall'economia del cacao (Chauveau, 2005; Chauveau e Bobo, 2003).

A differenza di quanto si è verificato nel campo dei ribelli, dunque, lo schieramento nazionalista è stato strutturato da tensioni e contraddizioni che hanno distinto e opposto generazioni diverse. La figura della "gioventù" vi è emersa, dunque, come esito di un processo di soggettivazione morale e politica attraversato da una generazione che ha visto a rischio la propria inclusione nei processi di riproduzione sociale.

Per concludere, mi sembra opportuno guardare un'ultima volta alle differenze tra il movimento dei *jeunes patriotes* – i cui connotati sono stati quelli di una generazione nazionalista e anticoloniale presentatasi con le vesti di una gioventù rigeneratrice – e quello dei combattenti delle Fn – cadetti mobilitatisi a difesa di un'identità etnico-regionale discriminata, ma fattisi cionondimeno impliciti portatori d'istanze generazionali condivise. Queste differenze, come spero di aver mostrato, sono legate alle specifiche situazioni dei rapporti intergenerazionali in gruppi sociali diversi, collegati e contrapposti nel quadro nazionale. Situazioni che hanno prodotto da una parte dei "giovani" in opposizione e discontinuità politica con le generazioni precedenti, dall'altra dei cadetti in rapporti di continuità politica e sociale con i propri anziani. Configurazioni irriducibili alla tematizzazione istituzionale e governamentale che, associando giovani, conflitto e violenza, tende a naturalizzare rapporti e processi di cui ho evidenziato il carattere eminentemente antropologico.

Bibliografia

- Abbink J., Van Kessel I., eds. (2005), *Vanguard or Vandals. Youth, Politics and Conflict in Africa*, Brill, Leiden.
- Akindès F. (2000), "Inégalités sociales et régulation politique en Côte d'Ivoire", *Politique Africaine*, 78 (juillet): 126-141.
- Akindès F. (2004), *Les racines de la crise militaro-politique en Côte d'Ivoire*, CODESRIA, Dakar.
- Argenti N. (2007), *The Intestines of the State. Youth, Violence and Belated History in the Cameroon Grassfields*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Arnaut K. (2005), *Re-generating the Nation: Youth Identity, Violence and the Politics of History in Côte d'Ivoire*, in Abbink J., Van Kessel I., eds., *Vanguards or Vandals. Youth, Politics and Conflict in Africa*, Brill, Leiden.
- Attias-Donfut C. (1988), *Sociologie des générations, l'empreinte du temps*, PUF, Paris.
- Attias-Donfut C. (1994), *Entre tradition et modernité: le incontournable des aînés*, in Attias-Donfut C., Rosenmayr L., eds., *Viellir en Afrique*, PUF, Paris.
- Banégas R., (2007), *Côte d'Ivoire: les jeunes 'se lèvent en hommes'. Anticolonialisme et ultranationalisme chez les jeunes patriotes d'Abidjan*, Les études du CERI n.137, Paris.
- Banégas R., Marshall-Fratani R. (2003), "Côte d'Ivoire, un conflit régional?", *Politique Africaine*, 89 (mars): 5-12.
- Banégas R., Otayek R. (2003), "Le Burkina-Faso dans la crise ivoirienne: effets d'aubaine et incertitudes politiques", *Politique Africaine*, 89 (mars): 71-87.
- Banégas R., Warnier J-P., eds. (2001), "Figures de la réussite et imaginaires politiques", dossier della rivista *Politique Africaine*", 82 (juin): 5-132.
- Bayart J.F. (2004), *Le gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*, Fayard, Paris.
- Bazin L. (1998), *Entreprise, politique, parenté. Une perspective anthropologique sur la Côte d'Ivoire dans le monde actuel*, L'Harmattan, Paris.
- Bekombo M. (1994), *Viellissement, culture et société en Afrique*, in Attias-Donfut C., Rosenmayr L., eds., *Viellir en Afrique*, PUF, Paris.
- Bernaut F., Tonda J., eds. (2000), "Pouvoirs sorciers", dossier della rivista *Politique Africaine*, 79 (octobre): 5-100.
- Bledsoe C.H. (1980), *Women and Marriage in Kpelle Society*, Stanford University Press, Stanford.
- Bouquet C. (2008), *Géopolitique de la Côte d'Ivoire*, Armand Colin, Paris.
- Chauveau J.P. (2005a), "Les jeunes ruraux à la croisée des chemins", *Afrique contemporaine*, 214, 2: 15-35.
- Chauveau J.P. (2005b), "Les rapports entre générations ont une histoire", *Afrique contemporaine*, 214, 2: 59-83.
- Chauveau J.P. et Bobo K. S. (2003), "La situation de guerre dans l'arène villageoise. Un exemple dans le centre-Ouest ivoiren", *Politique Africaine*, 89

- (mars): 12-32.
- Chauveau J. P. et Dozon J. P. (1985), "Colonisation, économie de plantation et société civile en Côte d'Ivoire", *Cahiers ORSTOM, série Sciences Humaines*, 21, 1: 63-80.
- Chauveau J. P. et Dozon J. P. (1987), *Au coeur des ethnies ivoiriennes... l'État*, in Terray E., ed., *L'État contemporain en Afrique*, L'Harmattan, Paris.
- Chauveau J.P. and Richards P. (2008), "West African Insurgencies in Agrarian Perspective: Côte d'Ivoire and Sierra Leone Compared", *Journal of Agrarian Change*, 8, 4: 515-552.
- Collier P. (2000), *Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy*, World Bank, New York.
- Collier P., Hoeffler A. (2000), *On the Incidence of Civil War in Africa*, World Bank, New York.
- Collignon R., Diouf M., eds. (2001), *Les jeunes: hantise de l'espace public dans les sociétés du Sud?*, *Autrepart*, 18, Éditions de l'Aube - Institut de recherche pour le développement (IRD).
- Comaroff Je., Comaroff Jo. (1999), "Occult Economies and the Violence of Abstraction", *American Ethnologist*, 26, 2: 279-303.
- Comaroff Je., Comaroff Jo. (2000), "Millennial Capitalism: First Thoughts on a Second Coming", *Public Culture*, 12, 2: 291-343.
- Comaroff Je., Comaroff Jo., eds. (2006), *Law and Disorder in the Postcolony*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Cruise O'Brien D. (1996), *A Lost Generation? Youth Identity and State Decay in West Africa*, in Werbner R., ed., *Postcolonial identities in Africa*, Zed Books, London.
- Cutolo A. (1998), "Logiche del popolamento, del potere e delle identità nel paese Anno", in Pavanello M., ed., *Prospettive di studi Akan. Saggi in memoria di Vinigi Grottanelli, Quaderni de "l'Uomo"*, 1: 169-198.
- Cutolo A. (2004), *Creatività della forza, fecondità dell'ordine. Guerra e società nell'Anno precoloniale*, in Viti F., ed., *Guerra e violenza in Africa occidentale*, Franco Angeli, Milano.
- Cutolo A. (2006), "Stranieri in casa propria. La guerra civile in Costa d'Avorio", *Zapruder*, 11 (settembre-dicembre): 76-84.
- Cutolo A. (2008), "Populations, citoyennetés et territoire. Autochtonie et gouvernementalité en Afrique", *Politique Africaine*, 112 (décembre): 5-17.
- Cutolo A. (2010a), "The End of a Century. Autochthony, Nationalism and Modernity in Côte d'Ivoire", *Africa (IAI)*, 80, 4: 527-552.
- Cutolo A. (2010b), "Il lavoro del discorso. Soggettivazione politica e inclusione gerarchica tra i *jeunes patriotes* ad Abidjan", *Il politico*, 75, 3: 43-60.
- Cutolo A. (2011a), "Regimi di verità. Nazionalismo, anticolonialismo e afrocentrismo nella galassie patriotique ad Abidjan", *L'Uomo*, 1, 2: 235-260.
- Cutolo A. (2011b), "La Costa d'Avorio nella bufera", *Lo straniero*, 15, 131: 50-58.

- Cutolo A. (2011c), *Autoctonia, cittadinanza e politiche della vita in Africa*, in Faldini L., Pili E., a cura di, *Saperi antropologici*, CISU, Roma.
- Cutolo A. (2012), *Street Parliaments of Côte d'Ivoire. Oratory and Apparatus among the Jeunes Patriotes in Abidjan*, in Panella C., ed., *Lives in Motion, Indeed. Interdisciplinary Perspectives on Social Change in Honour of Danielle De Lame*, Royal Museum of Central Africa, Tervuren.
- Cutolo A., Banégas R. (2012), "Gouverner par la parole: parlements de la rue, pratiques oratoires et subjectivation politique en Côte d'Ivoire", *Politique Africaine*, 127 (octobre): 21-49.
- De Boeck P., Honwana A., eds. (2005), *Makers and Breakers: Children and Youth in Postcolonial Africa*, James Currey, London.
- Dozon J.P. (1997), *L'étranger et l'allochtone en Côte d'Ivoire*, in Contamin B., Losch B., eds., *Le modèle ivoirien en questions*, Karthala, Paris.
- Dozon J.P. (2013), *Le clefs de la crise ivoirienne*, Karthala, Paris.
- Durham D. (2000), "Youth and the Social Imagination in Africa: Introduction to Parts 1 and 2", *Anthropological Quarterly*, 73, 3: 113-120.
- Ellis S. (1999), *The Mask of Anarchy. The Destruction of Liberia and the Religious Dimension of an African Civil War*, C. Hurst e Co., London.
- Fassin D. (2010), *La Raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Seuil/Gallmard, Paris.
- Ferguson J. (2006), *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*, Zed Books, New York.
- Fofana M. (2011a), "Les jeunes dans la rébellion du Nord: les raisons de la mobilisation", *Afrika Focus*, 24, 1: 51-70.
- Fofana M. (2011b), "Des Forces Nouvelles aux Forces républicaines de Côte d'Ivoire, comment une rébellion devient républicaine", *Politique Africaine*, 122 (juin): 161-178.
- Fofana M. (2012), "Illégalité et parcours d'insertion sociale des jeunes ex-rebelles en Côte d'Ivoire, relazione presentata alla conferenza « Norms at the margins and margins of the norm »", Tervuren, Bruxelles-Lovanio, 26 Ottobre.
- Guyer J. (1993), "Wealth in People and Self-Realization in Equatorial Africa", *Man*, 28, 2: 243-265.
- Hibou B., ed. (1999), *La privatisation des États*, Karthala, Paris.
- Hugon P. (2003), "La Côte d'Ivoire: plusieurs lectures pour une crise annoncée", *Afrique Contemporaine*, 206: 105-128.
- Human Rights Watch (2008), *La meilleure école. La violence étudiante, l'impunité et la crise en Côte d'Ivoire*, New York.
- Hofnung T. (2005), *La crise en Côte d'Ivoire*, La découverte, Paris.
- Honwana A. (2013), *Waithood, and Protest Movements in Africa*, International African Institute, Lugard Lecture.
- Jourdan L. (2010), *Generazione Kalashnikov*, Laterza, Bari e Roma.
- Kopytoff I., Miers S. (1977), *African 'Slavery' as an Institution of Marginality*,

- in Miers S., Kopytoff I., eds., *Slavery in Africa. Historical and Anthropological Perspectives*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- Le Pape M., Vidal C., eds. (2002), *Côte d'Ivoire. L'année terrible, 1999-2000*, Karthala, Paris.
- Losch B., ed., (2000), "Côte d'Ivoire, la tentation ethno-nationaliste", Special issue, *Politique Africaine*, 78
- Mannheim K. (2008), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Marie A. (2002), "Une anthropo-logique communautaire à l'épreuve de la mondialisation. De la relation de dette à la lutte sociale (l'exemple ivoirien)", *Cahiers d'études africaines*, 166, 2: 207-55.
- Marshall-Fratani R. (2006), "'The War of 'Who Is Who': Autochthony, Nationalism and Citizenship in the Ivorian Crisis", *African Studies Review*, 49, 2: 9-43.
- McGovern M. (2011), *Making War in Côte d'Ivoire*, C. Hurst e Co., London.
- Meillassoux, C. (1978), *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, Zanichelli, Bologna.
- Meillassoux C. (1992), *Antropologia della schiavitù. Il parto del guerriero e del mercante*, Mursia, Milano.
- Meillassoux C. (1997), *L'économie de la vie. Démographie du travail*, Page Deux, Zurigo.
- Memel-Fotê H. (1999), *Un mythe politique des Akan en Côte d'Ivoire: le sens de l'État*, in Valsecchi P. L., Viti F., eds., *Mondes akan, Akan worlds. Identité et pouvoir en Afrique occidentale*, L'Harmattan, Paris.
- Pratten D. (2008), "The Politics of Protection: Perspectives on Vigilantism in Nigeria", *Africa*, 78, 1: 1-15.
- Reno W. (2006), *Insurgencies in the Shadow of State Collapse*, in Kaarsholm P., ed., *Violence, Political Culture and Development in Africa*, James Currey, Oxford.
- Richards P. (1996), *Fighting for the Rain Forest. War, Youth, and Resources in Sierra Leone*, International African Institute-James Currey, Oxford.
- Richards P., ed. (2005), *No Peace, No War: An Anthropology Of Contemporary Armed Conflicts*, James Currey, Oxford.
- Roubaud F. (2003), "La crise vue par le bas à Abidjan: ethnicité, gouvernance et démocratie", *Afrique Contemporaine*, 206, 2: 57-86.
- Shumann A. (2012), "A Generation of Orphans: the Socioeconomic Crisis in Côte d'Ivoire as Seen through Popular Music", *Africa*, 82, 4: 535-555.
- Solinas P.G., ed. (2005), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce.
- Solinas, P.G., ed. (2007), *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, Argo, Lecce.
- Soro G. (2005), *Pourquoi je suis devenu un rebelle*, Hachette, Paris.
- Spencer P. (1985), *Homo ascendens et homo hierarchicus*, in Abélès M., Collard C., eds., *Age, pouvoir et société en Afrique noire*, Karthala, Paris.

- Terray E. (1975), *Classes and Class Consciousness in the Abron Kingdom of Gyaman*, in Bloch M., ed., *Marxist Analysis and Social Anthropology*, Tavistock, London.
- Urdal H. (2004), *The Devil in Demographics: the Effects of Youth Bulges on Domestic Armed Conflicts, 1950-2000*, World Bank Social Development Papers, New York.
- Vigh H. (2010), "Youth Mobilisation as Social Navigation. Reflections on the Concept of Dubriagem", *Cadernos de Estudos Africanos*, testo disponibile al sito: <http://cea.revues.org/110>; DOI: 10.4000/cea.110, (consultato l'11 Marzo 2014).